

Un inedito di Leonardo Sciascia **Quel Giufà «eroe» delle notti siciliane**

(sit) «Il gran ciclo dello sciocco, anche se non è una fiaba, è troppo importante nella narrativa popolare anche italiana perché lo si lasci fuori. Viene dal mondo arabo ed è giusto che scelga a rappresentarlo la Sicilia, che dagli Arabi direttamente deve averlo appreso». Così annotava Italo Calvino nella sua prefazione alle *Fiabe italiane*; e così sembra pensare anche Francesca Maria Corrao che alla figura di Giufà, lo sciocco per eccellenza, dedica una raccolta appena edita da Mondadori nella sezione Oscar (pagine 200, lire 9000).

Giufà lo sciocco, il comico, il «grano salis» del sapere popolare; Giufà dei racconti, Giufà delle fiabe, personaggio vivo e vivente nel riso del vicino. Della figura di Giufà non si scopre l'autore, segno inconfondibile che questo demonietto illetterato, croce di chi gli vive a lato, fa parte della nostra memoria ed è vestito ed agghindato di «coppola e turbante». Ma, a sottolineare l'importanza di questa maschera che ha il sapore del tragico, sta l'inedito che Leonardo Sciascia scrisse tre anni fa, come prefazione alla raccolta di Francesca Maria Corrao, intitolata *Giufà, il furbo, lo sciocco, il saggio*. Nel saggio, che soltanto oggi vede la luce, lo scrittore di Racalmuto tralascia i limiti del tem-

po per calarsi nei meandri della memoria e ritrovare colori e voci di notti d'estate quando le avventure di Giufà venivano ascoltate da grandi e piccini. È sempre Sciascia a ricordare una sorte di «epopea del vicinato»: i raduni attorno al braciere d'inverno, davanti le porte o dentro i cortili bianchi delle case d'estate, dove, tra le donne e i bambini, si ergeva la figura di una «narratrice» che veniva spronata a raccontare. Ecco Giufà che si calava allora tra gli ascoltatori, si ergeva principe delle storie, sciocco e savio allo stesso tempo. Dai «racconti intorno al fuoco», i ricordi di Sciascia si spostano ai fine settimana quando il vecchio teatro della parrocchia funzionava da cinema e proiettava vecchi film tra il drammatico ed il lacrimoso. Al termine di ogni proiezione, seguiva regolarmente una «comica finale», di Charlot, Lloyd o Ridolini. La medesima funzione di «sdrammatizzazione» che assumevano queste farse era da ricondurre alle avventure di Giufà che, con la sua scienza delle sciocchezze, abbelliva le visioni di morte e sangue che fanno parte di molti nostri racconti popolari.

Leonardo Sciascia corre tra i ricordi e cerca di ritrovare un folletto birichino che saltella tra fa-

me, sete o freddo eliminando ogni e qualsiasi sentimento o emozione. Giufà si «tira dietro» la porta scardinandola o cerca di scappare ai rimproveri materni: lo conosciamo, fa parte di noi, come sottolinea lo scrittore siciliano, è un testimone dell'etica alla San Tomaso, del «toccare con mano» sanamente popolare. Altolà ai facili intellettualismi, alle professionali norme, sembra avvertire Francesca Corrao nel suo libro: meglio un buon piatto di minestra.

Ma il punto più serio ed importante dell'intera operazione di recupero che la Corrao e Sciascia portano avanti sta in ben altro: nella consapevolezza che pubblico ed ascoltatori, ridendo, si sentono tanto superiori a questo «ballerino» di vaghe discendenze arabo-siciliane, in fondo rimpiangono questa sorta di ingenua libertà di cui lo stesso Giufà è vessillo. «L'arte di Giufà — ricorda ancora Sciascia (che così intitola il suo saggio) — è quella di non averne alcuna»: ma nella lingua di tutti i giorni «arte» è soltanto sinonimo di inganno, bugia, artificio. Viva, dunque, le olive ed i carciofi che Giufà riporta dalle dilette campagne.

Simonetta Trovato